

INTRODUZIONE

Massimo Baldi
Fabrizio Desideri

Nessun poeta del '900 europeo ha attratto l'attenzione dei filosofi quanto Paul Celan. Per quanto intorno alla sua opera siano fioriti, come è naturale, notevoli e numerosi commenti di stampo filologico e comparatistico (per non parlare delle edizioni critiche, ben tre a soli trentotto anni dalla morte del poeta)¹, non è avventato ritenere che la peculiarità dell'opera di Celan e della sua ricezione stia proprio in quel continuo e duraturo interesse mostrato dalla critica filosofica.

Tra i commentatori di Celan troviamo, infatti, molti protagonisti del pensiero europeo novecentesco come Theodor W. Adorno², Maurice Blanchot³, Jacques Derrida⁴, Hans-Georg Gadamer⁵, Emmanuel Lévinas⁶, Otto Pöggeler⁷, Peter Szondi⁸. È poi da segnalare la risonanza e il rilievo che ha assunto il rapporto tra il poeta e Martin Heidegger, rapporto che pur non lasciandoci molti documenti diretti, ha dato origine ad una copiosa letteratura secondaria, così da divenire un tema tra i più frequentati dai commentatori di Celan. Un altro filosofo spesso accostato a Celan è inoltre, per molte ragioni, Walter Benjamin.

¹ Si ricordino la «Böner Ausgabe», a cura di A. Gellhaus, la «Tübinger Ausgabe», a cura di J. Wertheimer, e la «Kommentierte Gesamtausgabe» curata da B. Wiedemann.

² Cfr. T.W. Adorno, *Teoria estetica*, a cura di E. De Angelis, Einaudi, Torino, 1977, pp. 537-538.

³ Cfr. M. Blanchot, *L'ultimo a parlare*, a cura di C. Angelino, Il Melangolo, Genova 1990.

⁴ Cfr. J. Derrida, *Schibboleth. Per Paul Celan*, a cura di G. Scibilia, Gallio, Ferrara 1991.

⁵ Cfr. H.-G. Gadamer, *Chi sono io, chi sei tu. Su Paul Celan*, a cura di F. Camera, Marietti, Genova 1989.

⁶ Cfr. E. Lévinas, *Paul Celan. Dall'essere all'altro*, in Id., *Nomi propri*, a cura di F.P. Ciglia, Marietti, Casale Monferrato 1984, pp. 45-54.

⁷ Cfr. O. Pöggeler, *Spur des Worts. Zur Lyrik Paul Celans*, Alber-Broschur Philosophie, Freiburg/München 1986; Id., *Der Stein hinterm Aug. Studien zu Celans Gedichten*, Fink Verlag, München 2000.

⁸ Cfr. P. Szondi, *L'ora che non ha più sorelle. Studi su Paul Celan*, a cura di J. Bollack, A. Schiaffino e C. Viano, Gallio, Ferrara 1990.

In alcuni casi, come quello di Pöggeler o di Szondi, i commenti di matrice filosofica hanno ricevuto dalla critica letteraria una più pacifica accoglienza, in altri (ci riferiamo soprattutto a Gadamer e Derrida) si deve registrare di contro una netta contrapposizione di metodo e di contenuti. Il commento di questi autori viene per lo più accusato – non sempre a torto – di muovere da posizioni del tutto disancorate sia dal testo, sia dalla vicenda biografica del poeta, e di essere così finalizzato non alla chiarificazione dell'opera di Celan, ma, attraverso questa, alla riformulazione di teorie sulla poesia e sul linguaggio esternamente e autonomamente concepite.

In Italia, l'attenzione filosofica a Celan è più tarda. Tutti i filosofi che si sono occupati dell'opera del poeta di Czernowitz appartengono a generazioni successive rispetto a quelli, tedeschi e francesi, già nominati. Della prima ora è invece l'interesse dei germanisti, tra cui spicca, per il lavoro fatto, il nome di Giuseppe Bevilacqua, traduttore di tutte le poesie edite, di tutte le prose, nonché autore di numerosi commenti⁹, pubblicati in Italia e all'estero. Bevilacqua appartiene inoltre a quella schiera di critici (come Jean Bollack, Bernhard Böschstein, Otto Pöggeler e, in Italia, Ida Porena) la cui opera ha inoltre il prezioso valore di testimonianza, essendo il frutto, oltre che di una analisi del dato testuale, anche della conoscenza diretta del poeta e della sua famiglia. Dobbiamo inoltre ricordare l'opera di traduzione e di commento di Michele Ranchetti, poeta e studioso, che insieme a Jutta Leskien ha curato l'edizione italiana delle poesie dal lascito, nonché il libro/epistolario di Ilana Schmueli *Di' che Gerusalemme è*¹⁰.

Della prima ora è stato anche l'interesse dei poeti italiani, come Andrea Zanzotto e Vittorio Sereni¹¹.

In Italia, come in Germania e in Francia, la lettura dell'opera di Celan è comunque pervasa da quella che potremmo chiamare un'attitudine filosofica. Se non ci vogliamo accontentare di giustificazioni estrinseche,

⁹ Si ricordino almeno G. Bevilacqua, *Lecture celaniane*, Le Lettere, Firenze 2001 e Id., *Eros – Nostos – Thanatos*, in P. Celan, *Poesie*, a cura di G. Bevilacqua, Mondadori, Milano 1998.

¹⁰ Cfr. P. Celan, *Sotto il tiro di presagi*, a cura di M. Ranchetti e J. Leskien, Einaudi, Torino 2001 e I. Schmueli, *Di' che Gerusalemme è. Su Paul Celan: ottobre 1969 – aprile 1970*, a cura di M. Ranchetti e J. Leskien, Quodlibet, Macerata 2002. L'epistolario tra Celan e la Schmueli, curato da M. Ranchetti, J. Leskien e M. Pizzingrilli, è in corso di pubblicazione.

¹¹ Andrea Zanzotto è autore tra l'altro del saggio *Per Paul Celan*, ora contenuto in A. Zanzotto, *Le poesie e prose scelte*, a cura di S. Dal Bianco e G.M. Villalta, Mondadori, Milano 1999, pp. 1332-1337. Vittorio Sereni organizzò la prima pubblicazione di poesie di Celan in Italia. Si vedano inoltre, tra gli altri, G. Giudici, *Un poeta nel silenzio*, «L'Espresso», XXIX, 1983, p. 127; P. Bigongiari, *Un omaggio a Paul Celan o Il complesso di Ifigenia*, in Id., *L'evento immobile*, Jaca Book, Milano 1985, pp. 233-238; R. Carifi, *La nuda voce. Scritti su Auschwitz*, Edizioni della Meridiana, Firenze 2002; M. De Angelis, *Tragedia novecentesca*, in Id., *Poesia e destino*, Cappelli, Bologna 1982, pp. 41-42.

si tratta allora di capire il motivo di questa preponderanza della dimensione filosofica nell'interpretazione della poesia celaniana. Se l'attenzione dei filosofi è stata notevole, le ragioni di tale attenzione sono da ricercare all'interno della poetica di Celan, nella sua più intima struttura. E questo deve essere valutato concentrandosi in primo luogo sulla importanza, per la riflessione estetica e poetologica, delle prose e delle prolusioni di Celan, e, in secondo luogo, sul carattere stesso della lingua celaniana, in cui le ineliminabili verticalità e singolarità che contraddistinguono la presa del senso divengono giocoforza il terreno fertile, se non della riflessione filosofica, quantomeno di quello che potremmo definire un «ascolto filosofico», e, dunque, una prospettiva di lettura, che finisce con l'investire tutti gli approcci esegetici, compresi quelli filologici e comparatistici.

Nessuno come Paul Celan ha saputo mettere a nudo il limite dell'alterità interno ad ogni poesia. E in tale limite, in tale vincolo interno, sta la simultanea possibilità di parlare all'altro, di essere lingua in cammino, in fuga dall'io e dal circolo esoterico (io-sé) del suo sentire. «Forse qui con l'io – con questo io affrancatosi qui e in tale modo –, forse qui si libera ancora qualcos'altro?», scrive Celan ne *Il Meridiano*, affermando con ciò la chance interna ad ogni dire poetico. Quella chance che gli consente di sfuggire alla minaccia dell'ammutilamento, pur al contempo rinunciando al «Zirkumflex [...] des Ewigen», all'arte pensata e 'pronunciata' come elemento atemporale ed eterno, allergico all'accento verticale dell'oggi, radicata nella serenità del lavoro formale, quell'arte che, riferita alla poesia, Celan chiama in due modi: «das absolute Gedicht» e «das Mein-Gedicht». La poesia assoluta, quella poesia che – come Celan stesso ci dice – non c'è e non può esserci, e quella poesia-spergiuro contro cui Celan si scaglia nell'ultimo componimento del ciclo *Atemkristall*, sono, per così dire, le due facce della stessa medaglia. In quella poesia del 1963 subito dopo «Mein-Gedicht», Celan aggiungeva lapidario: «Das Genicht». È proprio nella poesia concepita come laboratorio formale, come lingua presa ad oggetto in uno spazio *tecnico* privo di attualità, che si manifesta il carattere 'falso' della poesia, la sua incapacità di radicarsi nello *hic et nunc* del singolo, divenendo così indifferentemente poesia di un io che in essa esprime solo la propria sapienza tecnica – dunque poesia senza carattere singolare, in cui il singolo che prende la parola non dice il vero (*Mein-Gedicht*) – e poesia che si eleva al rango di poesia assoluta, in cui l'io viene non distanziato, non *alterato*, ma semplicemente rimosso (*absolutes Gedicht*).

A tutto questo si potrebbe obiettare che l'insistenza di Celan sul carattere veritiero, radicato, verticale della poesia, contrapposto al *Mein-Gedicht*, ha a che fare non con la poesia intesa nella sua totalità, non insomma con ogni poesia e con ogni poeta, ma piuttosto con la vicenda biografica di Celan stesso, e in particolare con il cosiddetto *Goll-Affäre*¹². E non c'è

¹² Con *Goll-Affäre* si intendono le vicende che, a partire dal 1953, videro Celan accusato di plagio da parte della vedova del poeta Yvan Goll, Claire Goll. Per un

dubbio che questa precisazione colga nel segno. Ma è altresì vero, come ci ricorda Barbara Wiedemann nel saggio *Das Jahr 1960*, che Celan, quando ne *Il Meridiano* insiste su questo carattere intimamente e ineliminabilmente singolare della poesia (insistenza con la quale si oppone con ogni probabilità alle teorie poetologiche di Gottfried Benn, primo vincitore del premio Büchner nel dopoguerra), ci indica proprio quell'elemento che impedisce alla poesia in quanto tale – alla sua e a quella dei poeti che senti vicini, come Mandel'stamm – di essere accusata di plagio¹³. *Il Meridiano*, letto in questa chiave, è proprio quella difesa dalle accuse di plagio che Celan aveva sempre reclamato, anche in polemica con gli amici e gli studiosi che, per difenderlo e dargli concreto sostegno contro le accuse di Claire Goll, si adoperarono in lucide ed irreprensibili ricostruzioni filologiche, attraverso le quali si potesse dimostrare, certificando le date di composizione della poesie di Celan e di Goll, l'infondatezza delle accuse. Celan non chiedeva questo. Per lui la sua poesia – come quella di Mandel'stamm e di Rimbaud, di Hölderlin e di Shakespeare – è come «una stretta di mano», è intrinsecamente esclusa dal commercio dell'«autentico» e del «falso», proprio per quel medesimo carattere singolare, verticale, attuale, che la esclude anche dal «tempio» del poema assoluto. Lo «Atemkristall» giace in quella «crepa dei tempi» che è l'adesso, l'attuale. Esso è poesia di un io che è in cammino, non di un io forte della sua sapienza tecnica né di un io trasceso nel feticcio della sua rimozione.

Con tutto questo la poesia di Paul Celan, e la sua riflessione poetologica, si affermano a pieno titolo come orizzonte filosofico autonomo, la cui singolarità deve essere riconosciuta. Questo emerge anche da pressoché tutte le interpretazioni dell'opera celaniana. Perfino, facendo il caso estremo, da quelle peculiarmente concentrate sulla vicenda biografica del poeta, come quella di Giuseppe Bevilacqua che, già pubblicata in atti di un convegno franco/tedesco, riproponiamo qui in versione italiana. Se in Celan, infatti, l'elemento biografico ha offerto molti spunti esegetici, tutti i commenti che muovono dalla biografia sono caratterizzati al loro interno da una invincibile attitudine a quello che abbiamo chiamato «ascolto filosofico». A metà strada tra il referente biografico e il criptico segno della poesia di Celan c'è sempre e comunque il *medium* di tale ascolto. Se Petre Solomon ci ha ricordato quanto importante sia l'attenzione alla vita del poeta, tanto che anche Szondi, proponendosi una ermeneutica del puro testo, non ha potuto infine fare a meno di riferirsi ad essa¹⁴, è bene

approfondimento di veda *Paul Celan – Die Goll-Affäre*, a cura di B. Wiedemann, Suhrkamp Verlag, Frankfurt a. M. 2000.

¹³ B. Wiedemann, *Das Jahr 1960*, in *Paul Celan. Biographie und Interpretation. Biographie et interprétation*, a cura di A. Corbea-Hoisie, Hartung-Gorre/Suger/Po-lirom, Paris 2000, pp. 44-59.

¹⁴ P. Solomon, *Dichtung als Schicksal*, in *Paul Celan «Atemwende». Materialien*, a cura di G. Buhr e R. Reuß, Königshausen & Neumann, Würzburg 1991, pp. 219-224.

anche ribaltare la piattaforma girevole di questa avvertenza. Il *qui e ora* della poesia di Celan è prima di tutto interno al suo dettato poetico: è la sua forma vuota, il suo timbro. Celan stesso, non a caso, incoraggiava i suoi lettori non a prendere informazioni sulla sua vita o sulle sue convinzioni poetologiche, ma piuttosto ad una inesausta prassi di ritorno – e di respiro, caratterizzata dalla sequenza di ispirazione ed espirazione – al testo (una prassi, crediamo, non molto dissimile da quella trattatistica definita da Walter Benjamin nella sua *Premessa gnoseologica* al saggio sul dramma barocco).

Pensiamo allora all'opera poetica di Paul Celan nei termini di una «poesia come frontiera filosofica» e non come «spazio filosofico»: una formula dunque non esclusiva, ma *inclusiva* al massimo grado. Con essa si intende affermare la singolarità radicale della scrittura celaniana, quel vincolo interno alla relazione percettiva in cui l'ascolto del dettato, della iscrizione, diviene *conditio* proprio di quella libera relazione cognitiva e percettiva con il testo che viene messa a giorno dai più dissimili orientamenti interpretativi.

Questo ci è parso essere il filo rosso che intreccia i vari interventi che qui presentiamo, e che pone così in relazione anche letture che si collocerebbero, sotto altri rispetti, agli antipodi: da quella filologico/testuale di Jean Bollack, a quelle più attente alla documentazione biografica di Giuseppe Bevilacqua e Camilla Miglio; da quelle intertestuali di Bernhard Böschenstein e Filippo Fimiani, a quelle più speculative di Francesco Camera e Salvatore Tedesco; da quella più ancorata al testo di Massimo Pizingrilli, a quelle più complessive di Roberto Carifi e Roberto Bartoli. Se così libera e diversificata è la lettura di un poeta, lo si deve al vincolo interno alla sua lingua, un vincolo che reclama, qui ed ora, il proprio peculiare, singolare ascolto.

Ricordiamo che questo volume è in parte il frutto del convegno «L'incontestabile testimonianza. Per uno scorcio sulla eredità di Paul Celan nella cultura italiana», tenutosi a Pistoia il 26 e 27 maggio 2006 e organizzato dalla sezione di Firenze della Società Filosofica Italiana, dalla Associazione Culturale Paletot e dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Pistoia. A gran parte degli interventi dei partecipanti al convegno, si sono aggiunti quelli di Giuseppe Bevilacqua, Jean Bollack, Bernhard Böschenstein, Filippo Fimiani, Marianna Rascente e Salvatore Tedesco, che qui ringraziamo per aver arricchito il nostro lavoro con i loro scritti.

Il libro avrebbe dovuto includere un intervento di Michele Ranchetti, improvvisamente scomparso il 3 febbraio 2008.

Alla sua memoria dedichiamo il presente volume.